

CESARE DONDI

I sentieri  
dei castagni.  
I vecchi  
borghi della  
montagna  
modenese, ove  
prosperava  
l'economia  
del castagno

# LA STRADA DEI RICCI

**T**empo permettendo, è il momento migliore per risalire le nostre montagne e inoltrarsi nei boschi di bassa quota.

I colori e i profumi dell'autunno sono straordinari. L'odore del bosco è quello che resta nella memoria: l'aria ancora tiepida, esalta gli umori del terreno, che si ricopre di nuove foglie morte, dei ricci delle castagne, delle erbe del sottobosco. È un profumo bugiardo che illude il fungaro, promettendo introvabili "bollate".

È nello stesso tempo un toccasana contro pigrizia e stanchezza; tutti gli acciacchi per un po' si dimenticano e ore di cammino nel bosco non pesano. E se gli incontri con i funghi sono improbabili, è pressoché certo invece imbattersi nei frutti del castagno.

I boschi di castagno non sono oggi molto numerosi, nonostante una certa ripresa di interesse alla produzione delle castagne, ma tutta la montagna modenese è stata da tempo immemorabile coltivata da quello che non a torto veniva definito l'albero del pane. Le castagne infatti sono frutti molto nutrienti, la loro composizione è molto simile a quella del frumento e la loro raccolta rappresentava per le genti di montagna il principale elemento di sostentamento.

La coltivazione del castagno era perciò molto diffusa e anche tutelata da leggi molto rigorose.

La produzione e la vendita delle castagne nello stato

Estense veniva controllata e figurava far le merci che l'editto sulle dogane del 1816 vietava di esportare, divieto che rimase in vigore fino al 1822. Il controllo del



commercio con l'estero di una merce strategica era di fondamentale importanza, soprattutto in momenti di tensioni politiche o carestie.

Il Ministero delle Finanze degli Estensi reintrodusse il divieto dell'esportazione delle castagne e della loro farina in un decreto del 1854 essendo queste "sostanze alimentari di prima necessità" in quanto "suppliscono alla scarsità e alla mancanza di cereali".

L'Appennino era perciò punteggiato da boschi di castagno, molti più antichi secondo questo che viene definito "impianto matildico" dal nome della famosa contessa che favorì l'estensione della coltivazione.

Con i cambiamenti sociali e delle abitudini alimentari dell'ultimo secolo la coltivazione del castagno subì un forte ridimensionamento, e ancor più gran parte del patrimonio boschivo fu distrutto dal diffondersi all'inizio del '900 del "cancro della corteccia" un fungo che si insediava nelle piante e ne provocava il disseccamento della chioma. Interi castagneti furono cancellati, la miseria già compagna delle genti montanare divenne ancora più nera, e costrinse molte popolazioni ad emigrare.

I vecchi ricordano e le foto dell'epoca ben documentano le vallate, una volta verdi giardini di castagno, spoglie, con tronchi secolari rinsecchiti, immagine di carestia e miseria.

Quei castagni che oggi troviamo



isolati o a piccoli gruppi mescolati in boschi con altre specie, come il faggio o il frassino, sono probabilmente sopravvissuti a quella disastrosa epidemia e come sempre ci deliziano in questo periodo dei loro dolci frutti.

I posti per incontrare delle vere e proprie strade ricoperte dei ricci delle castagne sono diversi, vi suggeriamo il piacevole itinerario nei pressi di Fanano proposto dal Parco del Frignano come itinerario etnografico nella interessante raccolta di itinerari tematici.

Questo itinerario ha il pregio di fare incontrare non solo il castagneto, ma anche i luoghi, gli edifici in cui le popolazioni montane fino a pochi decenni fa vivevano, coltivavano il castagno e lavoravano i suoi frutti.

Il punto d'inizio dell'itinerario (il Centro Visitatori del Parco a Fanano) ad esempio era un vecchio mulino, le cui pale muovevano sia le pesanti mole per macinare il frumento e le castagne essiccate, sia le macchine della filanda.

Subito sopra il Centro Visita posizionato alla confluenza fra il Fellicarolo e l'Ospitale, si incontrano vecchi nuclei abitativi in cui ancora si notano i metati, le tipiche costruzioni funzionali all'essiccazione delle castagne.

Costruiti in sasso, i metati erano formati da un unico ambiente diviso a metà da un graticcio di legno;



nella parte inferiore veniva acceso un fuoco che bruciava lentamente, senza fiamma e producendo un denso fumo che faceva morire i parassiti che avrebbero potuto provocare il deperimento del frutto. Nella parte superiore venivano scaricate le castagne e lasciate fino all'essiccazione.

Risalendo il sentiero si trova un bel castagneto con grandi piante secolari. I castagneti erano veri giardini, ben tenuti, impiantati in zone pia-

neggianti da terrazzamenti. Spesso erano circondati da barriere protettive in sasso o di legno che servivano ad impedire alle castagne di scivolare a valle.

L'itinerario porta poi verso l'Ospitale dopo avere incontrato i borghi abbandonati di Caselle e Le Piagge. Erano questi fino a pochi decenni fa abitati da contadini che vivevano prevalentemente del castagno, si possono ancora vedere i rustici adibiti ad abitazioni e metati.

E nella valle dell'Ospitale come nelle vicine vallate i castagneti dovevano essere ben presenti se nel suo diario Lazzaro Spallanzani, fisiologo e naturalista, scriveva nel 1789 durante un viaggio verso il lago Scaffaiolo: *“All'Ospitale di Valle di Lamola vi sono diversi castagni ed anche grandi, ma pressoché inutili, perché d'ordinario non maturano a tempo, prevenuti dalla neve, e dal ghiaccio. Per l'opposito più basso di un quarto di miglio prosperano mirabilmente, per non sentirsi tanto freddo e per essere difesi dai venti gelidi. Di qua ricavo che ne' siti eminenti dell'Appennino non vi si piantano castagni, non tanto perché non crescerebbero, quanto perché non fruttificherebbero”*.

Tratti di strada selciata, in alcuni casi tratti originari dell'antica via Romea-Nonatolana, si inoltrano

*beri fruttiferi (che ne formavano altre volte l'ornamento e la ricchezza. Prive dei numerosi armenti ch'erano l'oggetto di utilissimo commercio), non può certamente ad altro attribuirsi che alla mal intesa speculazione, che introdusse a distruggere detti boschi, per porre a coltura il terreno, il quale accadde dipoi, che si perda insieme colla speranza d'ogni prodotto avvenire. Da questa dannosissima coltivazione contesa dalla stessa natura del suolo derivano molte ruinosi lavine e le straordinarie piene dei fiumi divenute sempre più frequenti, le quali portano alla pianura i più luttuosi disastri oltre all'aggravare lo stato di un enorme dispendio nel rinforzo e nella costruzione d'argini, per contenerle”*.

Come non sottoscrivere anche oggi quella denuncia.

Come si può intuire era tanto importante la coltivazione del castagno che diede origine a usi, stili di vita, una vera civiltà del castagno. E nel momento della raccolta tutta la comunità si mobilitava. Non un frutto doveva andare disperso. Le scuole venivano chiuse per consentire anche ai bambini di partecipare alla raccolta, il castagneto era sorvegliato giorno e notte per impedire furti.

Mentre passate nel bosco ricordate che per raccogliere le castagne



nei boschi e si aprono in radure di verdi pascoli e campi.

Anche quei campi furono nemici del bosco e dei castagneti. Nel secolo scorso infatti molte aree a bosco venivano distrutte dai contadini per porre a coltura il terreno. Era una scelta sbagliata che lo stesso duca dovette combattere. Francesco IV nel dicembre del 1819 nella legge estense n. 41 affermava *“L'attuale stato delle Nostre montagne, ormai spogliate de' boschi e d'al-*

*cadute occorre essere autorizzati del proprietario del castagneto. Se volete potete tentare con l'antico uso che consentiva nella festività di Ognissanti a tutti, ai poveri ed ai viandanti, di raccogliere liberamente le castagne che erano rimaste, ma non tutti conoscono o ricordano questa usanza. Forse è giunto il momento di rilanciarla.*

Bibliografia  
**Le montagne del Duca**  
 Odoardo Rombaldi  
 Alberto Cenci  
 Antiche porte Editore  
**Viaggiatori nell'Appennino**  
 modenese  
 Francesco Benozzo  
 Matteo Meschiari  
 Aedes Muratoriana

